

Analisi di un famoso best seller laico sulla felicità «L'arte di amare» di Fromm: manuale per vivere felici

di SILVANO CHIARI

LA SCOMPARSA di Erich Fromm rievoca ricordi: uno stile suggestivo, una carica di cocciuto ottimismo, l'obiettivo di un umanesimo socialista, una forte ambivalenza affettiva nei confronti dei grandi maestri: Marx e Freud. Ogni sua opera ha avuto il destino degli autori di best seller. C'è tuttavia un'opera di Fromm (certamente non la maggiore) del 1956 (tradotta nel 1963), che richiama l'attualità: «L'arte di amare», una sorta di guida, con tanto di teoria e di pratica, che sembra rivolta alle future coppie per insegnare loro come «vivere felici». Qui l'ottimismo di Fromm ha dell'incredibile e l'ingenuità delle argomentazioni è tale da lasciare perplessi. Basti leggere il primo periodo della prefazione: «La lettura di queste pagine potrebbe essere una delusione per chi si aspetta una facile istruzione sull'arte di amare. Questo volumetto, al contrario, si propone di dimostrare che l'amore non è un sentimento al quale ci si possa abbandonare senza aver raggiunto un alto livello di maturità... Ogni tentativo d'amare è destinato a fallire se non si cerca di sviluppare più attivamente la propria personalità; la soddisfazione, nell'amore individuale, non può essere raggiunta senza la capacità di amare il prossimo»...

Ma che significa «aver raggiunto un alto livello di maturità», o «sviluppare più attiva-

Uno dei tanti temi alla moda dello studioso morto. Botta e risposta

Erich Fromm, scomparso di recente, lo psicanalista che ha conciliato Marx e Freud. L'ultimo suo libro era appunto su Freud. Ogni sua opera era un successo internazionale.



mente la propria personalità», se non si spiegano quali sono le condizioni storiche, sociali, culturali e politiche che consentono all'uomo di raggiungere la maturità e di sviluppare la personalità? Più che il manifesto per una possibile moralità laica in fatto d'amore, sembra davvero un sermone — come Marcuse l'ha definito — suggerito da una visione astorica e perciò distorta di una realtà che è conflittuale da sempre. Eppure lo stesso Fromm in un'intervista al «Corriere della sera» (23/4/1974), a proposito del divorzio, disse: «Rendere im-

possibile il divorzio non conduce ad un aumento d'amore, ma alla sottomissione e all'insincerità»; ancora: «Le relazioni extra-coniugali e la prostituzione sono i risultati storici e necessari del matrimonio senza possibilità di scioglimento». Come si vede, Fromm, nel difendere un'immagine laica dell'amore, è costretto poi a ricercare nell'uomo altri valori, anche se non dice quali siano, quali possibilità abbiano per acquisirli, e come può sanarsi la contraddizione che vorrebbe far nascere questi stessi valori in una società così lontana da quell'u-

topico umanesimo socialista di cui Fromm si era fatto paladino.

Dal punto di vista di un'interpretazione psicologica, psicoanalitica, Fromm avrebbe dovuto sapere che il fondamento istintuale dell'amore è quello che è sempre stato e che sempre sarà, e che solo le sue ritualizzazioni hanno subito e continuano a subire delle trasformazioni; quelle che differenziano i più diversi spaccati culturali, e quelle proprie ed interne a ciascuna realtà culturale, storica e sociale. La crisi della famiglia e della coppia di cui oggi tanto si parla, non è un fenomeno tipico del nostro tempo: è invece lo specchio di una realtà presente da secoli, che i naturali processi di emancipazione e di liberalizzazione rendono più scoperto. Di diverso, rispetto al passato, c'è solo la trasparenza di questa stessa realtà una volta nascosta dai molti veli dell'ipocrisia; c'è la dilatazione sociale di una «trasgressione» e di una «libertà» che erano appannaggio delle sole classi dominanti, di chi predicava o imponeva la fedeltà coniugale con l'obiettivo di conservare, non solo il privilegio di essere esente da tale impegno, ma l'egemonia dell'autorità, il carisma del prestigio, il potere repressivo, visto che la libertà sessuale esprime da sempre più ampie e totali forme di libertà della condizione umana. Recuperando un pizzico di ottimismo, e mescolandolo con una giusta dose di realismo, dimentichiamo l'arte d'amare e facciamo nostre le parole di Albert Einstein: «Ogni amore duraturo è fondato su un malinteso, e in tal caso si chiama illusione. Ma è la più bella cosa del mondo».

Ma Marcuse l'aveva definito un vero e proprio sermone

«L'AMORE erotico, per essere vero amore, richiede una condizione: che io ami dall'essenza del mio essere, e 'senta' l'altra persona nell'essenza del suo essere. Nell'essenza, tutti gli esseri umani sono identici. Siamo tutti parte di Uno; siamo Uno. Partendo da questo principio, non ha importanza chi amiamo. L'amore dovrebbe essere essenzialmente un atto di volontà, di decisione di unire la propria vita a quella di un'altra persona. Questo è, in verità, ciò che di razionale c'è dietro il concetto dell'insolubilità del matrimonio... Nella civiltà occidentale moderna questo concetto appare falso nel suo insieme. L'amore dovrebbe essere una reazione emotiva, spontanea. Sotto questo aspetto si vedono solo le caratteristiche dei due esseri coinvolti e si dimentica il fatto che tutti gli uomini sono parte di Adamo, e tutte le donne parte di Eva. Si trascura un fattore fondamentale nell'amore erotico: quello di volere. Amare qualcuno non è solo un forte sentimento, è una scelta, una promessa, un impegno. Se l'amore fosse solo una sensazione non vi sarebbero i presupposti per un amore duraturo. Una sensazione viene e va. Come posso sapere che durerà sempre, se non sono cosciente e responsabile della mia scelta?».

Erich Fromm da «L'arte d'amare»

«FROMM riesuma tutti i valori della morale idealistica, come se nessuno avesse mai mostrato i loro tratti conformisti e repressivi. Parla di realizzazione produttiva della personalità, di assistenza, responsabilità e rispetto per il prossimo, di amore produttivo e di felicità, come se l'uomo potesse effettivamente mettere in pratica tutto questo pur continuando a rimanere sano e pieno di benessere in una società che Fromm stesso descrive come totalmente alienante. In una società di questo genere, l'autorealizzazione della 'personalità' può effettuarsi soltanto sulla base di una doppia repressione: in primo luogo la 'purificazione' del principio del piacere e l'introspezione della felicità e della libertà; in secondo luogo, la loro restrizione 'ragionevole' fino al punto da renderle compatibili con la mancanza vigente di libertà e di felicità. Il risultato è che produttività, amore, responsabilità, diventano 'valori' soltanto in quanto contengono una rassegnazione sopportabile e vengono esercitati nella cornice di attività socialmente utili e allora essi implicano l'effettiva negazione della libera produttività e responsabilità, la rinuncia alla felicità».

Herbert Marcuse da «Eros e civiltà»

